

Pierangelo Isernia*

I contenuti delle mobilitazioni per la pace degli anni ottanta

1. Introduzione

In questi ultimi anni un nuovo tema è prepotentemente apparso sulla scena politica nazionale ed internazionale, quello della pace. Questo fatto costituisce una novità per almeno due ragioni. Primo, l'attenzione a temi di questa importanza da parte di opinione pubblica, elites e studiosi non è mai stata proporzionale alla loro importanza nella vita sociale, economica e politica dei paesi occidentali. Le ragioni sono le più diverse, fra cui l'oggettiva condizione di "pacificazione" di cui ha goduto l'Europa a partire dalla fine della seconda guerra mondiale; un certo disinteresse da parte delle elites europee a comprendere ed assimilare i dettagli della strategia nucleare su cui tale pace si è, almeno in parte, basata; la resistenza di molta parte del mondo accademico ad interessarsi di questi problemi in modo sistematico e continuativo.

Secondo, portatori di tale crescente interesse per il problema della pace non sono stati i governi, tradizionali depositari del monopolio della forza e della delega del suo uso a tutela della vita di tutti i cittadini, bensì forze sociali non istituzionali. Non solo, ma queste forze non si sono organizzate intorno ai tradizionali agenti di mobilitazione del consenso (partiti, sindacati, ecc.), ma si sono costituite in movimenti sociali, dotati di forte capacità aggregativa, ma privi di ogni struttura stabile, almeno agli inizi. Questo fenomeno è stato tanto più rimarchevole nel caso dell'Italia. Un paese che, per ragioni storiche, culturali e politiche, è sempre stato alieno da ogni interesse per i problemi internazionali¹.

* Dottorando in Relazioni internazionali, Dipartimento di Studi Internazionali, Università di Padova.

¹ Per una analisi dell'atteggiamento del mondo intellettuale ed accademico italiano su questi temi si veda Fabrizio Battistelli, *L'Accademia degli Ammutoliti. Gli Intellettuali Italiani e la Bomba*, Testimonianze, n. 286, 1984 e F. Battistelli, *Sociologia, Peace research e Movimento per la Pace in Italia*, in Luigi Cortesi (a cura di), *Democrazia e Pace*, Napoli, Liguori, in stampa. L. Bonanate, nel rilevare il triste e demoralizzante scarso interesse per questi studi in Italia, concordava con Pasquino nell'attribuirne la causa alla situazione della politica estera italiana. Il basso profilo della ricerca e discussione in questo campo riflette il basso profilo della politica estera italiana dal secondo dopoguerra ad oggi. Si veda Luigi Bonanate, *Gli studi di relazioni internazionali in Italia: la sindrome del "brutto anatoccolo"*, in Aa.Vv., *La Scienza Politica in Italia, Materiali per un bilancio critico*, Milano, Angeli (1984) e Gianfranco Pasquino, *Le "Relazioni Internazionali" in un paese senza politica estera*, in *L'Insegnamento e la teoria delle relazioni internazionali negli Stati Uniti ed in Italia*, Bologna, Clue, (1977).

La decisione sugli Euromissili del 1979 ha cambiato questa situazione. A seguito della decisione di alcuni paesi europei di accettare i missili si è aperto un intenso dibattito sulle concezioni e strategie di politica estera dei paesi europei e si è avuta un'ampia mobilitazione collettiva per protestare contro la scelta e cercare di alterarne i contenuti. In questo saggio intendo esaminare in dettaglio gli orientamenti verso la pace delle aree di movimento e le implicazioni di tali orientamenti per la natura e gli effetti delle mobilitazioni².

Nell'affrontare questo compito vanno sottolineate almeno due difficoltà. La prima nasce dalla natura stessa dei movimenti per la pace. Al contrario di un attore istituzionale, e perfino di molti movimenti degli anni sessanta e settanta, questi si caratterizzano per essere una "nebulosa" di gruppi, un'area di aggregazione di nuclei ed agenti sociali molto diversi tra loro, e quindi con concezioni, idee e prospettive strategiche differenti. Questo fatto rende estremamente difficile individuare *la* concezione della pace del movimento. Più precisamente, si dovrebbe perciò parlare di diverse concezioni della pace. Scontando questa difficoltà, mi sembra tuttavia che si possa affermare che in questi movimenti vi sono alcuni temi comuni, in cui tutte le componenti si riconoscono e che costituiscono il minimo comune multiplo del riconoscimento ideologico nel movimento. Legata a questa difficoltà ve n'è una seconda: dove andare a cercare le interpretazioni autentiche del movimento. A questo proposito la mia scelta è stata dettata da due considerazioni pratiche: la prima, di disporre di materiale scritto, pubblicato; in modo che quanto venivo dicendo potesse essere controllato ed eventualmente criticato e confutato; la seconda, di selezionare materiale rappresentativo delle idee in circolazione del movimento. Queste considerazioni mi hanno indotto a scegliere gli scritti di Edward P. Thompson come un buon punto di partenza. Thompson è uno storico sociale inglese che ha dedicato questi anni a sostenere con le sue idee e riflessioni il movimento per la pace, soprattutto inglese. Un volume, che raccoglie alcuni suoi interventi su questo tema, è stato tradotto anche in italiano con il titolo *Opzione Zero*³. Ho quindi cercato di dare spazio a ciò che il movimento realmente diceva, piuttosto che a ciò che i suoi critici (o sostenitori) sostenevano esso dicesse⁴.

La mia discussione dell'orientamento generale dei movimenti per la pace e dei loro programmi di azione è articolata intorno a tre domande fondamentali: 1) quali sono le minacce alla pace nel sistema internazionale attuale; 2) come rispondere a queste minacce in modo adeguato e conforme agli obiettivi del movimento; 3) come far conoscere al movimento stesso, al pubblico e ai governi le risposte proposte⁵.

² In precedenti saggi (Pierangelo Isernia, *I Movimenti per la pace: una realtà in divenire*, Il Mulino, 22, n. 2 (1983); P. Isernia, *Movimenti per la Pace, identità collettiva e scambio politico*, in Giancarlo Milanese (a cura di), *Educazione alla Pace*, SEI, 1985; P. Isernia, *Le mobilitazioni per la pace degli anni ottanta: Precondizioni, caratteristiche ed effetti*, in Luigi Cortesi (a cura di), *Democrazia e Pace*, Napoli, Liguori, in stampa ho analizzato le caratteristiche dei movimenti, la natura delle loro mobilitazioni e le dinamiche tra movimenti, opinione pubblica e sistema politico. In questo saggio intendo esaminare le caratteristiche specifiche dell'ideologia - o meglio delle ideologie - dei movimenti per la pace.

³ Edward P. Thompson, *Opzione Zero*, Torino, Einaudi, 1983.

⁴ Spesso rimane difficile stabilire chi parla a nome del movimento. Questa difficoltà è una conseguenza inevitabile della natura "aperta" di ogni movimento, ma può, a volte, indebolire la validità dei criteri di scelta su cui si basa l'analisi.

⁵ Queste domande mirano a individuare il codice operativo del movimento, secondo una proposta

2. *Le minacce alla pace e le condizioni delle relazioni internazionali*

La pace, in epoca nucleare, è un simbolo multi-valente, che consente di esprimere le molteplici tensioni e contraddizioni che attraversano la nostra società. Le lotte per la pace sono quindi innanzitutto lotte simboliche, perché difendendo la pace, in Europa e nel mondo, si fa un passo avanti per la difesa delle caratteristiche propriamente umane di ogni società che si voglia definire libera e democratica. La situazione atomica è il nucleo simbolico di almeno tre contraddizioni della nostra società.

La situazione atomica testimonia in primo luogo la contraddizione tra l'enorme capacità di intervento dell'uomo nella realtà naturale e la possibilità di distruggere questa stessa realtà che tale capacità ha concesso. L'arma nucleare rappresenta infatti uno dei punti più alti della abilità dell'uomo di intervenire nei processi naturali, imbrigliandoli e manipolandoli ai propri fini. Ma, allo stesso tempo, tali capacità hanno reso possibile, per la prima volta, la totale distruzione della stessa civiltà che ha permesso il realizzarsi di queste conquiste. Da questo punto di vista, la lotta per la pace e contro le armi nucleari si inserisce senza soluzione di continuità nelle lotte – già in corso – per i problemi dell'ambiente, del ridimensionamento della scala delle organizzazioni sociali a dimensione più appropriate all'uomo, per la qualità della vita.

La situazione atomica riflette, in secondo luogo, la crescente importanza della conoscenza e delle informazioni nello svolgimento dei conflitti attuali. Con l'arma nucleare anche la guerra diviene un processo simbolico, nel quale le informazioni giocano un ruolo cruciale. La capacità di dissuadere l'avversario minacciandolo, e quindi di vincere senza ricorso alla violenza armata, ma solo manipolando le informazioni inviate all'avversario, esprime, al massimo grado, l'importanza della risorsa informazione per la sopravvivenza della nostra società. Da questo punto di vista, le lotte per la pace sono lotte culturali, miranti ad intervenire nel processo di formazione e diffusione delle informazioni e delle immagini della realtà.

La situazione atomica in terzo luogo mette a nudo, smascherandola, l'incapacità dello stato di pretendere competenza sovrana ed esclusiva in materia di difesa, indicando quindi l'opportunità, se non la necessità, di un nuovo contratto sociale, diretto a salvaguardare efficacemente il benessere dei cittadini. Vi è infatti una contraddizione latente, sebbene sempre più avvertita, tra gli obiettivi di benessere e di sicurezza dei cittadini che lo stato si propone e i mezzi con cui si intendono perseguire tali obiettivi. Russett ha efficacemente espresso la natura di tale contraddizione:

Vi è qualcosa in una politica di distruzione di massa della popolazione che è sottilmente ma profondamente sovversivo dell'autorità dello stato moderno. Essa infatti in caso di fallimento (della deterrenza) non solo ammette, ma anzi sfrutta proprio l'incapacità dello stato di assicurare il più fondamentale interesse dei suoi sudditi – le loro vite. A lungo termine, la valutazione di questo fatto può produrre sorprendenti argomenti a favore di un mutamento di politica⁶.

avanzata da A. George, *The "Operational Code": A Neglected Approach to International Relations*, "International Studies Quarterly", Vol. 13, n. 2, 1969. Per una applicazione alle strategie del containment, negli USA si veda John Lewis Gaddis, *Strategies of Containment*, New York, Oxford University Press, 1982.

⁶ Bruce Russett, *Counter-Combatant Deterrence: a Proposal*, "Survival", Vol. VI, n. 3, May-June 1974.

La situazione atomica costituisce quindi una triplice minaccia al genere umano. Una minaccia costituita dal perversimento di tre aspetti fondamentali della società moderna, come essa si è venuta concretizzando nelle società occidentali e orientali: lo sviluppo economico-tecnologico, la razionalità conoscitiva e la democrazia politica. Una minaccia tanto più grave perché la dinamica interattiva di questi tre fattori ha condotto ad un sistema destinato allo "sterminio" del genere umano.

Sistema dello sterminio indica quelle caratteristiche di una società – espresse in varia misura nell'economia, nella società e nell'ideologia – che la spingono in una direzione il cui esito deve essere lo sterminio di moltitudini. L'esito sarà lo sterminio, ma questo non avverrà per caso (anche se l'inesito alla fine sarà "accidentale") ma in conseguenza diretta di atti politici precedenti, dell'accumulazione e del perfezionamento dei mezzi dello sterminio, e della strutturazione di società intere in modo che siano dirette a quel fine⁷.

Thompson, e con lui tutto il movimento per la pace, non ignora le profonde differenze tra sistemi occidentali liberal-democratici e sistemi orientali di democrazia popolare, ma sostiene che l'evoluzione incessante delle loro caratteristiche essenziali li ha non intenzionalmente condotti ad allearsi per congelare lo status quo. Per una dinamica interna ai due sistemi l'antagonismo tra i blocchi – la c.d. guerra fredda – diviene funzionale al mantenimento di entrambi i sistemi. Da un lato abbiamo un sistema politicamente democratico, fondato su un'economia capitalistica, le cui esigenze di crescita e di sviluppo tecnologico richiedono sempre nuove risorse. Negli Stati Uniti, sostiene Thompson, il contributo decisivo alla sopravvivenza del sistema dello sterminio proviene dalla dinamica normale delle grandi imprese capitalistiche. Le industrie belliche costituiscono il "settore guida" dell'economia americana in termini di risorse, tecnologie e ritorni produttivi. Per questi interessi l'antagonismo bipolare, unito alla tendenza a cogliere movimenti marxisti in ogni reazione anti-capitalistica nel Terzo Mondo, costituisce il collante per giustificare lo sforzo interno.

In URSS al capitale si sostituisce la burocrazia ma il processo è analogo. Anche nell'URSS, a partire dagli anni '30, il settore dell'industria bellica è il settore trainante, ma esso si manifesta e opera in modo burocratico, creando un vuoto tra economia militare ed economia civile. In questo sistema va aggiunta una forte componente ideologica – molto maggiore di quella delle democrazie occidentali⁸.

Ciò che colpisce in questo processo è l'isomorfismo (pur nella diversità dei contenuti) di questi due sistemi e il carattere reciproco ed interagente del processo che hanno messo in moto. Per il movimento per la pace infatti alle minacce costituite da un lato dall'economia capitalistica e dall'altro dalla burocrazia tecnocratica si aggiunge quella dell'antagonismo tra i due blocchi, assunto a postulato della realtà politica internazionale e giustificato scientificamente dalla teoria della deterrenza. L'antagonismo tra i due sistemi – chiamato "guerra fredda" – consente

⁷ E. Thompson, *op. cit.*, 1983, p. 72-73.

⁸ Per una interpretazione in termini di "economia chiusa" del complesso militare-industriale sovietico si veda Victor Zaslavsky, *Il Complesso Militare-Industriale Sovietico*, Forum Humanum Project, Working Papers, n. 2, Dicembre 1985.

infatti di giustificare, ad est come ad ovest, il perseguimento interziale degli interessi specifici di ciascun sistema, attribuendo alla minaccia dell'altro la ragione profonda di tale sforzo. Guerra fredda e deterrenza sono per il movimento due facce della stessa medaglia: un sistema imperiale a due teste, ciascuna delle quali ha bisogno dell'altro (e della minaccia che l'altro costituisce) per sopravvivere e legittimarsi agli occhi dei suoi sudditi. Questo sistema, emerso alla fine della seconda guerra mondiale, per garantire la pace e la libertà nel mondo, ha finito per dividere irrimediabilmente la causa della pace da quella della libertà, rendendole anzi antagoniste. Una guerra combattuta per assicurare un continente democratico e in pace ha visto il realizzarsi di un'Europa divisa in due sistemi opposti, in contrasto ideologico insanabile tra loro, ciascuno portatore e campione di un valore-guida contro l'altro. L'Occidente, pur con la sua straordinaria tolleranza per i regimi autoritari, ha fatto della difesa della "Libertà" la ragione del suo esistere in quanto sistema militare organizzato. L'Oriente, da parte sua, ha avvertito in questa difesa della libertà una diretta minaccia alla propria esistenza. La schiacciante potenza nucleare occidentale ha reso l'Unione Sovietica preoccupata soprattutto di mantenere la pace ai propri confini. La guerra fredda costituisce perciò, dal punto di vista politico, la rigida separazione del valore della pace da quello della libertà. Del primo è portatore l'URSS ed i suoi satelliti, del secondo l'Occidente.

Questa situazione crea un "vincolo" per tutti coloro che, da un lato o dall'altro, si battono per la contemporanea affermazione di questi valori. «Quelli che si battevano per la libertà in Oriente erano sospettati o denunciati come agenti dell'imperialismo occidentale. Quelli che si battevano per la pace in Occidente erano sospettati o denunciati come "compagni di strada" filosovietici o fantocci del Cremlino. In questo modo le opposte ideologie della guerra fredda disarmavano da ambedue le parti coloro che avrebbero potuto riunificare l'Europa. Qualunque movimento transcontinentale per la pace e la libertà diventò impossibile»⁹. Questa frattura ideologica prima che politica, tra i due blocchi poteva avere forse una sua funzione al momento della sua origine. La gente convinta che l'*appeasement* avesse "causato" la seconda guerra mondiale (così come la rigidità delle alleanze fu ritenuta la "causa" della prima guerra mondiale) si sentì ben disposta a sostenere uno sforzo militare diretto a difendersi dal prossimo aggressore, rispettivamente l'URSS e gli Stati Uniti. Tuttavia la storia è "*il risultato delle conseguenze non volute*". Quella divisione che nacque da una situazione politica anormale si è rapidamente "congelata" in una condizione politica inalterabile. L'arma atomica, e la teoria della dissuasione che l'accompagna, hanno contribuito a congelare la divisione, «trasformando la cultura intellettuale in un permafrost ideologico». La conseguenza è l'eterogenesi dei mezzi in fini, la trasformazione di quella che era una risposta a condizioni contingenti in una situazione ontologica. La guerra fredda «C'è perché c'è».

La guerra fredda ha acquistato una logica propria, perdendo ogni contatto con gli interessi che l'avevano alimentata al suo inizio: «La guerra fredda può essere vista come uno spettacolo che fu montato da due impresari rivali nel 1946 o nel 1947. Lo spettacolo è cresciuto sempre più, gli impresari ne hanno perso il

⁹ E. Thompson, *op. cit.*, 1983, pp. 175-176.

controllo, perché esso ha prodotto i propri dirigenti, amministratori, produttori e grosso cast di sostegno; costoro hanno un interesse diretto nel farlo continuare a crescere. Qualunque cosa succeda lo spettacolo deve continuare»¹⁰.

Questa logica si fonda su una giustificazione ideologica ammantata di valore scientifico: la teoria della deterrenza. La teoria della deterrenza costituisce lo strumento ideologico con cui legittimare il congelamento della situazione mondiale come guerra a morte tra due blocchi contrapposti, sottraendo ad ogni dibattito tale decisione. La teoria della deterrenza congela lo status quo, "rimandando" *sine die* la guerra, ma anche escludendo ogni possibilità di pace risolutiva sino a che almeno uno dei due contendenti non scompaia. Essa presuppone quindi una lotta a morte tra due sistemi. Questa assunzione – indiscussa ed indiscutibile – si traduce in una serie di implicazioni, coperte da un manto scientifico, che in realtà, sostiene Thompson, è mero ideologismo.

Thompson critica la scientificità della deterrenza per tre ragioni: (a) con tale teoria si sostiene qualsiasi sviluppo nelle strategie nucleari e negli armamenti, non consentendo di discriminare tra sviluppi che rafforzano la deterrenza e sviluppi che la possono indebolire. (b) Assume una visione manichea del mondo, presupponendo un antagonismo a morte tra due avversari, in cui la politica – come capacità di prendere decisioni razionali entro vincoli dati – scompare. (c) Non è empirica, ma si basa su argomenti controfattuali, avanzando previsioni che non possono essere smentite¹¹.

La teoria della deterrenza non solo non è scientifica, ma ha anche effetti perversi. In primo luogo, essa comporta un enorme spreco di risorse economiche e umane. In secondo luogo, "rimandando" la guerra, in realtà ne rende il rischio sempre più elevato. Il rischio che l'avversario scateni un attacco appena scorga un punto di debolezza nell'altro induce entrambi i contendenti a prepararsi ad un attacco preventivo. In terzo luogo, la deterrenza congela il processo politico e diplomatico, penetrando nella struttura sociale e culturale, plasmando la società in modo tale da renderla sempre pronta a fare la guerra.

3. Vie d'uscita e strategie del movimento per la pace

Il sistema dello sterminio non è però destinato inevitabilmente alla catastrofe. Anch'esso, come l'imperialismo ed il capitalismo, genera le proprie contraddizioni e queste contraddizioni si sentono soprattutto nei paesi clienti, in quelli più vicini alle due superpotenze.

In occidente, una economia di guerra ed ad alta intensità di scienza produce non solo sistemi di armi ma inflazione, disoccupazione e peggioramento dei servizi. In Oriente, una economia di guerra rallenta la crescita e ne distorce la direzione, e produce carenze di risorse e di lavoro qualificato¹².

¹⁰ E. Thompson, *op. cit.*, 1983, p. 185.

¹¹ Un esempio di argomento controfattuale è quello che sostiene che la deterrenza nucleare ha funzionato in Europa perché non c'è stata una guerra. In realtà non vi è nessun modo in cui tale argomento può essere provato. La guerra infatti potrebbe non essere scoppiata per mille altre ragioni, non ultima il timore di una guerra, convenzionale o nucleare che sia. Per un tentativo di testare empiricamente la teoria della deterrenza si veda Bruce Russett, *The Calculus of Deterrence*, in James N. Rosenau (ed.), *International Politics and Foreign Policy. A reader in Research and Theory*, New York, The Free Press, 1969.

¹² E. Thompson, *op. cit.*, 1983, p. 78.

L'Europa ha una posizione particolare perché è qui che da un lato più forti si sviluppano le tensioni derivanti dai costi e dalle diseconomie esterne del sistema, e dall'altro esistono le risorse e le potenzialità per un cambiamento. Questo rende l'Europa un terreno strategico, e la pone come antesignana del movimento per la pace, per almeno due ragioni. In Europa vi sono quelle condizioni politiche e strategiche – coesistenza di ideologia della guerra fredda e della deterrenza – che rendono estremamente pericolosa la situazione internazionale. In Europa inoltre vi sono particolari risorse e condizioni politiche e culturali che offrono ad agenti portatori del mutamento la possibilità di cambiamento. L'Europa ha quindi una responsabilità particolare. Per questo i movimenti per la pace non potevano nascere altrove, e in nessun altro posto hanno l'opportunità di poter vincere.

Tre sono fondamentalmente, sebbene con diversità di accenti, le idee-guida del movimento dal punto di vista propositivo: non-allineamento, internazionalismo e “unilateralismo multilaterale”.

Una prima caratteristica del movimento per la pace è il suo nuovo internazionalismo. Esso si distingue da quello classico, nonché da quello propugnato dai governi per due ragioni: primo, esso non è frutto dell'accordo tra i governi, ma il risultato dello stabilimento di reticoli transnazionali (che passano cioè al di sotto e al di sopra dei rapporti formali tra stati) tra i popoli dell'Europa dell'Est e dell'Ovest e tra questi e i movimenti anti-imperialistici e di liberazione nazionale nel resto del mondo. Secondo, rovescia l'equazione tra internazionalismo e disarmo. Non è il disarmo a promuovere un nuovo atteggiamento internazionale, ma sarà la promozione concreta di un diverso modo di vedere i rapporti internazionali a rendere possibile il disarmo. «L'unico internazionalismo che valga qualcosa – dice Thompson – deve essere fondato sulla esperienza e la comunicazione diretta di moltitudini»¹³. Il movimento è anche attento a distinguere tra internazionalismo e *détente*. Il movimento valuta in modo sobrio ma negativo l'esperienza della *détente* in Europa. La distensione ha senza dubbio portato dei frutti, soprattutto alla Germania Federale, ed ha creato opportunità di azione per la convergenza di movimenti sociali dell'est e dell'ovest, tuttavia non ha arrestato la corsa agli armamenti. Proprio questa dissociazione tra perseguimento di interessi politici di cooperazione reciproca tra i due blocchi e continuo riarmo ha, in ultima analisi, determinato il fallimento della *détente* presso gli Europei. Inoltre la *détente* costituisce l'esempio più tipico di una politica miope, mirante a riconoscere lo *status quo*, senza offrire alcuna possibilità di risoluzione dei problemi di insicurezza e di difesa che assillano l'Europa¹⁴. In particolare la *détente* ignora che l'antagonismo tra i due blocchi è parte di una logica di sistema, che va alterata in ordine a creare le condizioni per una reale distensione. La strada per disarticolare il sistema dello sterminio al lavoro in Europa passa, per i sostenitori del movimento, per il non-allineamento dell'Europa dai due blocchi e per serie misure di disarmo.

Una seria discussione delle possibilità di sganciamento dell'Europa dai due blocchi è sempre stata impedita, oltre che da concreti interessi strutturali, dalla demonizzazione dei concetti di neutralità e non-allineamento. Questo stato di cose è venuto meno per una serie di ragioni negli ultimi anni. In primo luogo, per la crescente realizzazione, da parte di strati sempre più vasti dell'opinione pubblica

¹³ E. Thompson, *op. cit.*, 1983, p.v.

¹⁴ Cfr. Rudolf Bahro e Michael Vester, *Seven Taboos and a Perspective*, “Telos”, n. 5, Spring 1982, p. 49.

euorpea, che l'Europa è il concreto campo di battaglia di una guerra nucleare. In secondo luogo, per il venir meno del timore che l'URSS avesse intenzione di attaccare l'Europa occidentale. I tentativi americani di rinsaldare la coesione atlantica agitando la minaccia sovietica suonano vuoti ad un crescente numero di persone. In terzo luogo, per una – paradossale – riaffermazione della sovranità e autonomia decisionale in politica estera da parte degli stati più piccoli. Questo rilancio nazionale non è stato promosso dai governi, ma piuttosto dal basso, dal riconoscimento della incapacità dei governanti di decidere autonomamente in un settore così cruciale quale quello della difesa nucleare. In quarto luogo è venuta meno la fiducia nella capacità dei nostri governanti di poter controllare gli eventi, e quindi i rischi di guerra nucleare. Si è andata sempre più diffondendo la convinzione tra gli Europei che le conseguenze di un possibile fallimento dei calcoli a rischio dei militari dei due blocchi sarebbero troppo gravi rispetto ai vantaggi.

Tuttavia, questa iniziativa politica di non-allineamento non auspica il mero ritiro dei paesi europei dai problemi globali. L'obiettivo non è il solo ritiro dai patti, ma il dissolvimento dello stesso sistema dell'antagonismo. L'Europa, una delle zone più pericolose e insicure, è quella da cui partire per tale processo di destrutturazione dei blocchi.

La strada indicata dal movimento è quella del disarmo, e del disarmo unilaterale di più stati contemporaneamente. Il disarmo è la conseguenza inevitabile della convinzione del movimento che un'Europa sicura è un'Europa senza armi nucleari. Il disarmo che si ha in mente innanzitutto è quello nucleare. *Nuclear-Freeze* e disarmo unilaterale sono perciò collegati nel disegno strategico generale del movimento: «Mentre si conserva l'obiettivo generale di una zona libera da armi nucleari dalla Polonia al Portogallo – suggerisce la iniziativa Russell – noi vogliamo assumerci il compito del disarmo unilaterale nel nostro proprio paese».

L'unilateralismo nasce dalla constatazione che il disarmo multilaterale attraverso negoziati, di cui si parla da anni, non conduce in nessun luogo. Inoltre, vi è la convinzione che in un contesto quale quello antagonistico tra i due blocchi, molta parte dello sforzo di riarmo di ciascun blocco trae alimento, giustificazione (e razionalizzazione) nelle politiche dell'altro blocco, per cui una serie di misure unilaterali dirette a mostrare la bontà delle proprie intenzioni è indispensabile per convincere l'altro ad intraprendere la stessa strada. Infine, solo il disarmo unilaterale è fattibile perché solo i cittadini di ciascun stato hanno la possibilità di influenzare decisamente i propri governi. I movimenti non si nascondono il fatto che una tale politica possa essere rischiosa, in particolare possa scatenare reazioni aggressive all'est, ma anche all'ovest (da parte degli Stati Uniti e degli altri alleati, che non intendano avviarsi sulla strada del disarmo unilaterale e percepiscano come una minaccia alla stabilità della NATO chiunque si avvi per questa strada). Tuttavia i rischi di una tale azione vanno commisurati a quelli della alternativa più probabile, la continuazione del sistema dello sterminio. Vi è inoltre, in tutti i settori del movimento, la consapevolezza che l'abbandono di una politica nucleare non significa la rinuncia alla propria difesa, sia attraverso una difesa convenzionale realmente difensiva che attraverso la difesa non militare, basata sulla resistenza delle popolazioni civili¹⁵.

¹⁵ Per un esame del dibattito sulle alternative di difesa in Europa si veda Antonietta Graziani, *Ipotesi di*

4. Le caratteristiche dei movimenti per la pace

I contenuti delle analisi e delle proposte dei movimenti per la pace si sono riflesse inevitabilmente nel tipo di caratteristiche delle loro mobilitazioni. Quattro caratteristiche sono interessanti da rilevare.

La natura a-politica del movimento. È un movimento a-politico, non nel senso che non abbia obiettivi politici, perché anzi lo scopo principale delle mobilitazioni collettive è di intervenire nel processo decisionale, impedendo lo spiegamento dei missili. È a-politico perché, come sostenuto da Touraine¹⁶, le sue azioni non hanno l'obiettivo di conquistare il potere. Ciò che conta è l'obiettivo; la scelta degli alleati politici e delle procedure è secondario. È a-politico anche in un secondo senso. Il movimento è animato da un progetto etico, piuttosto che politico¹⁷.

Un progetto politico si propone di trasformare l'ambiente, tramite l'azione diretta. Esso presuppone nel movimento capacità di mobilitazione e uso di ogni strumento, anche la coercizione, per realizzare i propri obiettivi. Il movimento è in continua interazione con il sistema esterno, per ricercarne i punti di mediazione e di frattura. Un progetto etico invece si propone come obiettivo fondamentale quello di trasformare, liberare e far rinascere ciascuno individualmente. Il sistema esterno non è l'oggetto primario e diretto dell'azione di cambiamento promossa dal movimento. In contrasto con i movimenti politici degli anni '60, quelli per la pace vedono il mutamento nella situazione politica come conseguenza e risultato naturale della trasformazione e maturazione dell'identità personale e della consapevolezza individuale. La situazione politica cambia perché l'umanità è cambiata.

La mobilitazione è simbolica e "single-issue". Questa caratteristica progettualità del movimento spiega, almeno in parte, la natura simbolica delle mobilitazioni. Rinunciando allo scontro diretto con il sistema esterno, il progetto etico deve costituirsi in zona protetta, distinta dal sistema e resistente alle sue influenze. A questo proposito il movimento deve elaborare un codice simbolico in grado di creare un campo semantico separato e separante.

La pace, come valore simbolico di cui ho descritto alcune valenze, è in grado di richiamare alla memoria di un gran numero di persone i limiti e le contraddizioni della nostra società e di far trascendere a costoro i propri interessi personali, sino ad elevarli ad interessi generali, al bene comune; la pace è in grado di offrire un canale di comunicazione ed espressione di molteplici valori ed identità, individuali e collettive, sacrificate dalle logiche attuali.

Il movimento è inoltre cresciuto intorno ad un solo, esclusivo, obiettivo negativo: no ai missili, no alla corsa agli armamenti, no alla ulteriore nuclearizzazione del continente europeo. Il movimento non si fa promotore di un programma politico, ma ha un solo specifico obiettivo politico, da realizzare ora e subito. Non presta perciò attenzione ai problemi di compatibilità politica, alle mediazioni e alle alleanze. Esso sfrutta la complessità della politica per perseguire i propri fini. Di conseguenza le relazioni con i partiti sono difficili, puntellate di incomprensioni e tentativi di manipolazioni.

Difesa Alternativa in Europa, Forum Humanum Project, Working Papers, n. 4, Febbraio 1986.

¹⁶ Alain Touraine, *Le lotte Antinucleari*, in Paolo Ceri (a cura di), *Ecologia Politica*, Milano, Feltrinelli, 1987.

¹⁷ Si veda Francesco Alberoni, *Movimento ed Istituzione*, Bologna, Il Mulino, 1981.

È un movimento interculturale, inter-ideologico ed inter-classista. Si possono distinguere diverse componenti nel movimento. Una prima componente è quella religiosa, rappresentata dalle Chiese protestanti e da quella cattolica, a tutti i livelli. Una seconda componente è quella politica, che raccoglie militanti e simpatizzanti dei partiti politici, soprattutto di sinistra, sindacalisti e autorità locali. Una terza componente proviene dai gruppi ecologici. Per costoro, la mobilitazione sui temi della pace ha costituito una esposizione dell'area ecologica a tematiche più marcatamente politiche. Accanto a questi tre grandi componenti troviamo gruppi diversi: studenti, professionisti, scienziati, generali ecc. Il movimento vede l'affacciarsi pubblico degli specialisti, collegati su basi professionali, al dibattito su questi temi. Questi nuovi attori portano specifiche risorse di informazione al movimento, rendendo più articolato e complesso il dibattito politico.

La capacità rappresentativa del movimento. Il movimento ha capacità rappresentativa in almeno due sensi. Da un lato perché è stato capace di farsi ascoltare dai governi. Le sue capacità di mobilitazione hanno colpito tutti gli osservatori. Dall'altro lato ha risposto a domande ed esigenze politiche molto più ampie di quelle che si poteva supporre. Al di là delle aree di movimento che costituiscono i naturali gruppi di riferimento della mobilitazione, le sue battaglie hanno fatto emergere un bisogno di informazione e di dibattito molto più ampio di quello che si poteva inizialmente immaginare.

Questo ha indotto gli esperti ed i politici dell'*establishment* ad interrogarsi sulla base del consenso sui temi della difesa nazionale, sulle implicazioni politiche e morali di discussioni apparentemente tecniche intorno ai temi strategici. Più in generale, queste mobilitazioni hanno legittimato, agli occhi di strati sempre più vasti dell'opinione pubblica, i temi della pace e della guerra, tradizionalmente esclusi dal dibattito politico interno.

5. Conclusioni

L'interrogativo principale di questa analisi è se ed in qual misura i movimenti per la pace abbiano, tutto sommato, avuto un impatto sulle democrazie occidentali. La valutazione circa l'efficacia del movimento, cioè le sue capacità di realizzare gli obiettivi proposti, deve tener conto sia degli obiettivi esplicitamente perseguiti dal movimento sia degli effetti non intenzionali delle mobilitazioni.

Quanto all'obiettivo primario ed esplicito del movimento – l'impedimento dello spiegamento degli euromissili – esso è sostanzialmente fallito. I movimenti non sono stati in grado di esercitare sui governi una pressione tale da indurli a ritirare l'impegno già dato. Anzi, i governi hanno attribuito alla loro capacità di resistere alle richieste del movimento il senso di una dimostrazione della loro determinazione a perseguire politiche impopolari ma razionalmente giustificate, volte al ripristino dell'equilibrio bipolare e della coesione atlantica.

Tuttavia, per quanto riguarda la diffusione e la crescita di consapevolezza sui valori di cui il movimento era portatore la valutazione è più complessa. Si tratta infatti di stabilire non tanto la realizzabilità o fattibilità di concrete proposte politiche, quanto la acquisita legittimità delle domande che il movimento ha posto e la serietà dei problemi e delle proposte dei movimenti. Da questo punto di vista credo che l'effetto complessivo del movimento sia stato positivo. Queste mobilita-

zioni hanno infatti posto, in maniera aperta e pubblica, su scala non solo nazionale, ma europea, all'attenzione delle classi politiche e dell'opinione pubblica i problemi della natura e finalità della difesa militare; della compatibilità delle attuali dottrine militari con i principi giuridici, etici e politici che ispirano le società occidentali; della necessità e doverosità che le decisioni su questi temi avvengano secondo processi democratici, e non in circoli ristretti e tecnocratici, sottratti ad ogni tipo di controllo politico; ed infine della legittimità e fattibilità di proposte alternative di difesa, non più fondate esclusivamente sul nucleare, e con inequivocabili caratteri difensivi.

Questo insieme di sviluppi non sarebbe stato possibile senza i movimenti. Le mobilitazioni di questi anni mostrano come fasce sempre più ampie della popolazione non intendano delegare in bianco alla classe politica il compito di decidere in questi settori, ma intendono esercitare un potere di controllo e di stimolo. Ciò non toglie che i movimenti siano stati afflitti da alcuni limiti, che scaturiscono in parte anche dalla natura dei contenuti della mobilitazione e del simbolo intorno a cui si sono realizzate le aggregazioni. I limiti del movimento – in particolare il narcisismo, il provincialismo e la scarsa carica progettuale politica delle loro proposte¹⁸ – non devono far dimenticare che i movimenti sono solo una delle molteplici forme democratiche e che, per la loro natura, essi sono strutturalmente incapaci di quell'azione stabile, continuata e strategica imprescindibile per realizzare sostanziali cambiamenti negli assetti delle nostre società. Da questo punto di vista è chiaro che la democrazia diretta non può essere di supplenza alla democrazia parlamentare. Le mobilitazioni sono “mezzi per ampliare il discorso democratico”¹⁹ ma non possono né devono sostituirsi alle forme di democrazia parlamentare, attraverso cui i partiti e gli esecutivi traducono tali esigenze in politiche pubbliche. Ciò significa che è compito dei partiti, dei governi e di ogni altro agente istituzionale trasformare queste esigenze di cambiamento in scelte pubbliche. Le trasformazioni nella qualità dell'attenzione dedicata a questi temi dai partiti, dai mass media²⁰ e dalle istituzioni di ricerca testimonia dell'impatto che queste mobilitazioni hanno avuto e della “vigilanza” che il pubblico eserciterà in futuro sulle azioni del governo. ■

¹⁸ Su questi limiti vedi P. Isernia, *I Movimenti per la pace: una realtà in divenire*, “Il Mulino” 1983.

¹⁹ Si veda Andrew Arato e Jean L. Cohen, *Tra Fondamentalismo e Modernismo: le antinomie dei Verdi*, in *Culture della Pace e della Guerra*, Problemi del Socialismo, n. 2, NS, Maggio-Agosto, 1984.

²⁰ Una analisi dei principali quotidiani italiani tra il 1978 ed il 1981 condotta dall'Osservatorio Armi ed Informazione diretto da Rossella Savarese presso l'Archivio Disarmo di Roma mostra che negli ultimi 5 anni la stampa italiana ha prestato una crescente attenzione alle armi nucleari e convenzionali.

